

Il norvegese **Tore Renberg** narra i rimpianti di un uomo rimasto solo

# I segreti di una rabbia scandinava

di ANGELO FERRACUTI

**Q**uando una lettrice raffinata come Margherita Podestà Heir, la traduttrice del premio Nobel per la letteratura 2023, il norvegese Jon Fosse, e, tra gli altri, dei libri dell'autrice Vigdis Hjorth e di Karl Ove Knausgård, mi ha scritto che «è uno dei più bei libri che abbia letto e tradotto», la curiosità era già tanta. Così ho subito iniziato a leggere *La mia Ingeborg* (Fazi) di Tore Renberg, scritto con un linguaggio scarno ed essenziale, scolpito come la pietra dura con ritmici intagli, frasi brevi e taglienti. Un monologo ruvido fatto di periodi corti, frasi incalzanti, capitoli brevi.

L'io narrante è il vecchio Tollak che vive in una casa isolata tra i boschi del Vestmarka, la regione più a ovest della Norvegia bagnata dall'Atlantico, in un paesaggio dai tratti violenti e fiabeschi. Per tutta la vita ha lavorato nella sua segheria costruendo mobili e adesso è rimasto da solo con Otto, abbandonato dalla madre e preso in affidamento da ragazzino, lo scemo del villaggio. Questo racconta. Lo scorbutico protagonista si pre-

senta al lettore in modo diretto dicendo: «Sono Tollak di Ingeborg»; e ancora: «Appartengo al passato». Malinconico e duro, dal carattere radicalmente negativo, vive nella nostalgia della moglie di cui immagina il viso tra le stanze della casa («Quei lineamenti così belli»), ricordando la vita passata insieme («Lei godeva di me e io godevo di lei», e ancora: «Ci aggrovigliavamo come due animali e non potevamo farci niente»). L'aveva fatta vivere lontana dagli altri, dal paese, dagli amici e dalla sua famiglia, in una simbiosi coercitiva («Alla fine avevamo trovato il nostro modo quieto e silenzioso di vivere, il mio»), sostiene.

Tollak ha rimpianti, «con lei mi sarebbe piaciuto aver riso di più», ha molti sensi di colpa, soprattutto quello di es-

tersi lasciato andare, di vivere nella sporcizia e nell'abbandono, in una casa che cade a pezzi e di cui non gli importa più niente. È solo e arrabbiato, ha litigato con tutti per via del suo caratteraccio, ha disdetto l'abbonamento alla televisione e non ascolta più la radio, ha smesso di leggere il giornale, non capisce più il

mondo contemporaneo e globalizzato, scende al paese con il pick-up solo per le compere della sopravvivenza, poi torna nella sua tana. Ha un cancro, ha scoperto delle macchie sulla pelle e vomita sangue, gli manca poco tempo da vivere.

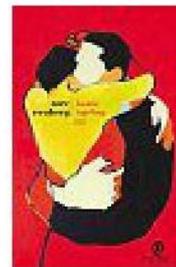
Mentre racconta, sta aspettando i figli Jan Vidar e Hillevi che vivono a Oslo e raramente vanno a fargli visita, figli con i quali non ha mai legato, soprattutto con la figlia. A loro deve confidare un segreto. Ricorda spesso a sé stesso che «la bottiglia è dentro la credenza. Ci sono passato davanti qualche volta. Mi sono fermato e ho allungato la mano, ma stasera non la tocco», come una voce ammonitrice della coscienza, perché ha avuto sempre problemi di alcolismo: «Ci sono periodi in cui devo bere. (...) Sento i denti stringersi, anche se non l'ho chiesto io. Vedo le mani contrarsi a pugno, anche se non gliel'ho chiesto io. Stammi lontano, Ingeborg, le dicevo quando venivo travolto da tutto questo», confessa allucinato.

Il racconto ossessivo e maniacale di Tollak è tutto mirato su Ingeborg, sulla

sua perdita, come se la propria vita fosse stata solo una conseguenza della sua — una donna che mentre era in vita lo aveva salvato dalla follia, dall'abbruttimento — e come se avesse sempre vissuto di luce riflessa. Sono frammenti, sguardi di esistenza che pendolano tra passato e presente.

Il vecchio continua a parlare con la moglie in ogni angolo della casa, nella stalla o quando si incammina verso la

i



**TORE RENBERG**  
**La mia Ingeborg**

Traduzione  
di Margherita Podestà Heir  
**FAZI**  
Pagine 179, € 18  
In libreria dal 6 febbraio

Tore Renberg (1972) scrive anche per teatro e cinema



brughiera: «Le parlo più adesso di quanto non abbia mai fatto prima»; i loro scambi diventano dialoghi nella fantasia o moniti. Il racconto di Tollak è fatto di lampi, ritorni di ricordi improvvisi, è un memoriale composto anche di vuoti vertiginosi e squilibrati, ne sentiamo lo strazio e l'umanità profonda, ma anche tutta l'impronta della clausura.

La prosa minimalista di Renberg, lentamente, frase dopo frase, ci porta nel mondo tenebroso di Tollak e di una famiglia che ha vissuto il suo *big bang*, irradia un senso di cupa angoscia, costruisce con uno stile inimitabile una suspense esistenziale come in un thrill-

ler; le parole dolci, malinconiche del monologo del protagonista, un flusso di coscienza ininterrotto, magmatico, si mischiano a quelle scontrose, spaventose che ci dicono cose poco edificanti, gettano una luce sinistra su di lui, fanno immaginare una ferocia che cova dentro, il «sangue amaro» di cui lo accusava sua moglie: «Nella mia famiglia ce n'è tanto. Di sangue amaro. Di gente che si mette l'una contro l'altra. Dissidi», dice in un passo. E in un altro punto il protagonista, come in un testo di teatro dell'assurdo, confessa cose terribili e indicibili, atti omicidi di cui si è macchiato che ormai si sono trasformati in un delirio febbrile; poi racconta di quando la sua Ingeborg è scomparsa, lo sceriffo è arrivato a interrogarlo, il momento del funerale.

Quando i figli arrivano a trovarlo, nelle ultime pagine del romanzo, lui è già ubriaco e farfuglia, ma è giunto il momento della verità nel teatro intimo dove sono vissuti e da dove Hillevi e Jan Vidar si sono allontanati per sfuggire a un padre distruttivo e a una provincia nor-

vegese cupa e remota, uno di quei microcosmi dove la sofferenza e l'infelicità sono più forti.

È il momento di massima intensità di tutto il libro, quando padre e figli si incontrano, si scrutano, si parlano come non hanno fatto mai, anche se è troppo tardi per loro e il segreto di Tollak si svela in tutta la sua drammaticità. E quando tutto è finito e se ne sono andati, il protagonista resta da solo, si veste: «M'infilo gli stivali, mi metto la giacca. Attraverso il cortile», dice. Intanto i boschi intorno sono in fiamme.

Un libro duro, impietoso, amaro, eppure palpitante di vita, e una Norvegia lontana e pervasa dal freddo dell'inquietudine, diversa da quella idilliaca da cartolina, dove l'amore e la ferocia provocano il battito dello stesso cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■